

Ripescaggio mondano e un po' scomodo

Più scandalistico che scandaloso

Rossella Bo

DARIO BIAGI, *Vita scandalosa di Giuseppe Berto*, pp. 278, Lit 30.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

Lo sguardo che con penetrante intensità fissa il lettore dalla fotografia scelta per la copertina del volume edito da Bollati Boringhieri testimonia con immediatezza le inquietudini e l'intelligenza di Giuseppe Berto, scrittore maledetto *malgré lui* e protagonista di una stagione complessa e movimentata della storia e della cultura nazionali. Quanto poi vi sia stato di realmente "scandaloso", come recita il titolo, nella sua vicenda esistenziale è difficile a dirsi: è più probabile invece che a Dario Biagi (giornalista attualmente in forza alla Rai milanese, già frequentatore del genere biografico) non sia dispiaciuto attrarre l'attenzione sulla natura della propria operazione

"Nevrotico ed elegante seduttore di ragazze, persecutore di editori e guastafeste di professione"

culturale, consistente nel recupero - scomodo, se non scandaloso appunto - di un personaggio ancora poco gradito negli ambienti dell'aristocrazia intellettuale italiana, al quale sono state attribuite, più o meno a proposito, etichette difficili da indossare.

Dunque, "scandaloso" potrebbe (o vorrebbe) essere il ripescaggio in sé, più che il soggetto tratta-

to: Berto esce da queste pagine, invero stese in modo brillante e persino appassionato, come un uomo ipersensibile, complicato, affascinante, ma anche insopportabile, in conseguenza delle innumerevoli ubbie con cui ha reso impossibile l'esistenza a se stesso e ai suoi familiari e amici; cose che peraltro già sapevano (o perlomeno presumevano) i non pochi lettori delle sue opere narrative, spesso palesemente autobiografiche. Il fatto che Berto sia stato esiliato, o che abbia tentato pervicacemente di esiliarsi, rispetto all'*establishment* letterario e politico del tempo, che abbia professato idee scomode in modo abba-

stanza continuativo e coerente, che sia stato coccolato dalla critica statunitense che da quella italiana, e via dicendo, non significa che non abbia avuto un pubblico capace di apprezzarlo come romanziere e giornalista, e magari anche sceneggiatore cinematografico (*Anonimo veneziano, Oh! Serafina*).

Il volume di Biagi ha indubbiamente il merito, come l'autore stesso fa notare, di "rompere la congiura del silenzio" che circonda lo scrittore di Mogliano: tuttavia non contribuisce, neanche indirettamente, a far riconsiderare la qualità artistica della sua opera, proprio per l'insistenza mondana e a volte petulante rivolta al *coté* romanzesco del personaggio, la cui natura viene illuminata un po' surrettiziamente attraverso stralci di conversazioni, interviste e commenti (non sempre freschissimi), rilasciati da parenti, amici e colleghi. Certo non è irrilevante che la *Vita* si chiuda con un "explicit in forma di ricordo" firmato da Stella Pines, scultrice argentina che fu protagonista, con lo scrittore, di un'intensa storia d'amore negli anni cinquanta. L'artista non nasconde che il desiderio di far luce sulla vita di Berto deriva anche da motivi strettamente personali, quali l'incapacità di comprendere le cause della loro separazione, e la delusione di essersi riconosciuta in un personaggio sgradevole del *Male oscuro*.

Biografia e autobiografia sono da sempre generi di successo. Ma per quanto concerne Giuseppe Berto il dubbio riguarda non tanto il *perché*, quanto il *come* la sua biografia è stata condotta: non sarà una casualità se dalle pagine del libro a lui dedicato emerge soprattutto il "Bepi da Mogliano" nevrotico ed elegante seduttore di ragazze, persecutore di editori e guastafeste di professione, evocato da confidenze e considerazioni di salottiera levità. C'è da chiedersi se avrebbe gradito, l'ambizioso e intemperante intellettuale riemerso dall'"armadio delle cianfrusaglie" in cui era confinato, questo vaglio scandalistico della sua intimità, o se magari non avrebbe preferito esser preso finalmente sul serio. ■

Raccontare vite

Raccontare una vita o raccontare la vita? E un'alternativa. La scelta può portare a soluzioni opposte. O rifarsi all'esperienza per raccontarne l'individuale concreto e parziale; oppure oltrepassarla per guardare alla vastità indistinta e interminabile dell'esistenza. Raccontare da testimoni, da biografi d'altri o di se stessi, impone di contestualizzare il protagonista nella sua finitudine e di farlo incontrare con le vicende storiche in un percorso temporale obbligato; nell'altro caso, può prevalere invece lo spazio-tempo senza limiti, con l'effetto di splendida visionarietà a cui approda Marosia Castaldi. Costruire o decostruire l'io, tematizzare la soggettività o raffigurare la crisi del soggetto, rischiare la troppa chiarezza del linguaggio di comunicazione del testimone o l'oscurità criptica dell'autoriferimento a un esclusivo paesaggio mentale: su tali aree e confini ha lavorato tutto il Novecento. E in ciascun caso è lo scrittore intero, con corpo e mente, che si è messo in pagina. Con scrittori di questo tipo il lettore è chiamato a porsi in relazione entrando anche nel merito di un modo d'essere al mondo e di rappresentarlo e rappresentarsi.

(L.D.F.)

Le silenziose passioni di un filologo

Vittorio Coletti

CESARE SEGRE, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, pp. 294, Lit 26.000, Einaudi, Torino 1999

Se avessi mai potuto pensare che un uomo schivo e parco di parole e gesti come Cesare Segre avrebbe scritto un'autobiografia, avrei immaginato un libro lineare, distaccato, limpido e dotto come i saggi del filologo. E invece *Per curiosità* è un libro di straordinaria vivacità, diretto, vero, mosso, ironico, un gran bel libro, anche (e direi soprattutto) per chi non è tanto interessato alla biografia di un professore universitario di grande prestigio quanto alla storia di un italiano, di un ebreo, di un intellettuale, di un politico.

Segre non si è celebrato né analizzato, giustamente diffidente verso queste due, non tanto diverse, manifestazioni dell'io. Ha invece rotto il suo proverbiale riserbo per dire le sue passioni silenziose, l'ardore nascosto dietro il suo placido ascolto dell'interlocutore, i suoi dolori, le sue attese, le sue delusioni. Ha costruito un libro dalla molteplice tastiera tematica e stilistica, in cui si va dalle pagine più intensamente emotive e delicate (come nell'allocuzione al padre morto), al racconto distaccato in terza persona, all'apostrofe alta e puntigliosa al Papa, alle poesie (altrui), all'(auto)intervista giornalistica, al dialogo simil-leopardiano, all'invettiva dolorante e straziata. Presenze di rilievo sono i molti (spesso grandi e noti) personaggi che hanno incrociato e condizionato la vita del narratore e soprattutto i familiari, il padre, la madre, i cugini, nonché i preti che hanno salvato dalla furia nazista il giovane ebreo. Il grande teso dialogo che percorre questo libro è proprio con i tanti sommersi dalla furia della storia e dall'implacabilità della vita, e persino l'emozionato discorso al Papa non è che una continuazione delle chiacchierate fatte, durante la guerra, col teologo che tentava (ahilui!) di convertire al cristianesimo il recalcitrante e ferratissimo ebreo, che in-

tanto proteggeva coraggiosamente dalla rabbia fascista.

Le pagine dell'ebreo Segre sono in effetti le più forti e sconvolgenti: ci senti un impeto, un dolore, uno sgomento radicati nella carne, alimentati dagli anni di vita privati dalla persecuzione razziale degli affetti, delle gioie di giovinezza, ogni volta rinnovati dal ricordo di milioni di fratelli uccisi nei campi di concentramento. Sono pagine nutrite di meticolosità ebraica e di precisione filologica ("io sono un filologo romano venuto fuori da un minuscolo filologo biblico principiante"), come là dove, commentando il passo evangelico in cui gli ebrei che vollero la morte di Gesù esclamano "Sia il suo sangue sopra noi e sopra i nostri figli", Segre osserva che "quanti dicono 'sopra i nostri figliuoli' non dicono: 'sopra la nostra discendenza'", con una precisazione quasi ingenua nella sua semplicità e verità. Vi si legge la rivendicazione orgogliosa e sacrosanta dell'identità ebraica del cristianesimo (come s'è potuta dimenticare, nascondere, rinnegare?), quasi un gesto di fedeltà personale alle proprie radici, oltre le confessioni, e di giustizia storica, oggettiva. Ed è solo dall'ebraismo, cultura oppressa e geniale come nessun'altra, che muove e prende senso la laicità di Segre, il suo dialogo pacato con Dio senza mediazioni, cui la ragione (specie dopo gli scempi del XX secolo) non riesce a trovare un posto.

A fronte di questa sezione calda, sanguinante, sono forse meno coinvolgenti i capitoli che ricostruiscono il *cursus honorum*, la vita accademica, gli interessi professionali dell'autore. Ma qui giganteggiano figure che animano di verità umana anche la filologia (Santorre Debenedetti, i Terracini, Jakobson su tutti) e ne fanno una disciplina morale prima ancora che universitaria. Incuriosisce, tra l'altro, l'apprendistato di Segre, la sua attitudine a tutto (perfino, chi l'avrebbe mai detto?, al lavoro manuale), al disegno, alla matematica come alle

Manichini e culichiatti

Maria Vittoria Vittori

MARIA ATTANASIO, *Di Concetta e le sue donne*, pp. 106, Lit 15.000, Sellerio, Palermo 1999

Per chi negli anni sessanta s'è svegliato ogni domenica al suono non delle campane ma dall'altoparlante che elargiva bandiere rosse e comizi, questo libro è un pane "che ha il sapore di un ricordo". E davvero il militante comunista è oggi, come scrive Maria Attanasio, "una figura desueta, come i lampioni a gas, le azzerruole, i ricami fatti a mano, in via di totale estinzione..."

Scrittrice di formazione filosofica, e raffinato linguaggio, Attanasio ha voluto ricostruire nel suo libro i lineamenti di questa figura, riportare alla luce i connotati di quel mondo in cui essa s'inscriveva. E così ecco la storia di Concetta La Ferla, che a Caltagirone fondò la prima sezione femminile del Pci. Nell'efficace definizione che ne dà Maria Attanasio - "tardo capopopolo e profemministina" - si compendiano gli attributi costitutivi di Concetta, e balza in primo piano il suo gap storico, la singolare evenienza di esser vissuta in tempi troppo recenti per essere capopopolo e, insieme, troppo remota per essere femminista.

La sua figura viene dunque a collocarsi in uno scomodissimo spartiacque tra il vecchio che sta per finire e il nuovo che ancora

non s'annuncia, in un paese meridionale "tristemente scelbiano" e tenacemente sbarrato alle donne. Ma Concetta ha grinta e vitalità da vendere: e giustamente Attanasio dà la voce a lei, al suo parlare sapido e scorciato, al suo linguaggio alleato al dialetto, ai suoi epiteti incisivi che scolpiscono le situazioni e le persone. La particolarità della narrazione consiste proprio in questa sua duplice articolazione retrò: sul piano contenutistico, una documentata ricostruzione del militante comunista d'una volta, con la sua fede ben salda e la sua forte esigenza di inglobare la dimensione privata in quella pubblica; sul piano espressivo, la ricostruzione di un linguaggio antico e nobilmente popolare, come il parlare dei cantastorie. Cosicché, dopo un'introduzione di sottile introspezione, che stringe in un unico nodo di disagio delusioni personali e disaffezioni di tipo collettivo, Attanasio cede la parola a Concetta. E come suona diversa, questa parola: non ha moderne raffinatezze né vertigini, quanto piuttosto una vitalità antica, cocciuta, fortissima. Racconta l'educazione anticonvenzionale datale dal padre, che la porta a

caccia con sé e le insegna a sparare, il primo comizio a quindici anni, nel '45, la prima e grandiosa festa del Primo Maggio, il primo - e unico - amore.

Concetta è convinta, caparbiamente, contro l'opportunismo dei dirigenti di partito - che lei chiama "Manichini da salotto" - e le istanze separatistiche del femminismo, che si deve fare una politica di classe tutti insieme - uomini e donne - altrimenti non si è più comunisti. Si è "culichiatti", epiteto che, nel suo espressivo linguaggio equivale e un anatema.

Ma, all'inizio degli anni settanta, non erano più i tempi. E ce lo aspettiamo certo, l'epilogo: la sezione femminile sciolta, un partito che nelle sue elaborate alchimie ha smarrito definitivamente alcuni tratti della sua fisionomia, e una politica che non è più dimensione di vita degli individui. Ma ci aspettiamo anche la "tenuta"

di Concetta: anziana, affaticata, con un marito malato, ancora va in sezione, cerca di risolvere i piccoli grandi problemi delle "persone sofferte". E si ricorda della giovane compagna di un tempo, Maria, e le chiede ascolto. Vuole raccontare la sua storia. Vuole che rimanga qualcosa, di quel tempo e di quelle idee; vuole che gli altri sentano e sappiano. E alla fine ci riesce.

"Il militante comunista è una figura desueta, come i lampioni a gas, le azzerruole, i ricami fatti a mano"